

PIEMONTE PARCHI

Anno XIX n. 1/2004 - Poste Italiane Spedizione in a.p.
art. 2 comma 20/b legge 662/96 - D.C. - D.C.I. Torino

GLI SPECIALI

1983/2003



PAROLE E IMMAGINI SULLA NATURA



Cerniera o barriera?

In alto:
Monte Rosa
(foto G. Boetti).
Sotto, da sinistra:
Valanga
(foto R. Ferrari),
Stelvio
(foto G. Boetti)

Alpi rifugio, di uomini e di pensieri. Alpi dove fuggire a volte, ma anche Alpi da cui scappare per non tornare più. Alpi luogo della solitudine: cercata come un privilegio, o subita come una condanna.

Alpi ambiente privilegiato per privilegiati. E, nello stesso tempo, ambiente per vinti, gli ultimi... lassù.

Le Alpi ricchezza, materiale e immateriale. Ma anche povertà, e in tal caso è inutile fare distinzioni.

Alpi della valorizzazione, Alpi senza valore.

Alpi terra dell'uomo selvatico, dai mille nomi e dai mille volti, depositario del linguaggio della natura... nelle Alpi della natura sottomessa.

Alpi degli orizzonti illimitati, quinte di monti fin dove si spinge l'occhio; Alpi degli orizzonti negati, inesistenti, valli strette come budelli.

Alpi della luce, dei versanti all'*indrit* dove non è mai inverno; Alpi dell'inverno che non se ne va mai, del

sole che per mesi non si fa vedere. Alpi del disordine, del caos primordiale delle pietraie e delle seraccate. Alpi essenziali, ordine e armonia, prati pettinati e rassicuranti.

Alpi dello spazio e del respiro, Alpi della ressa per il giornaliero.

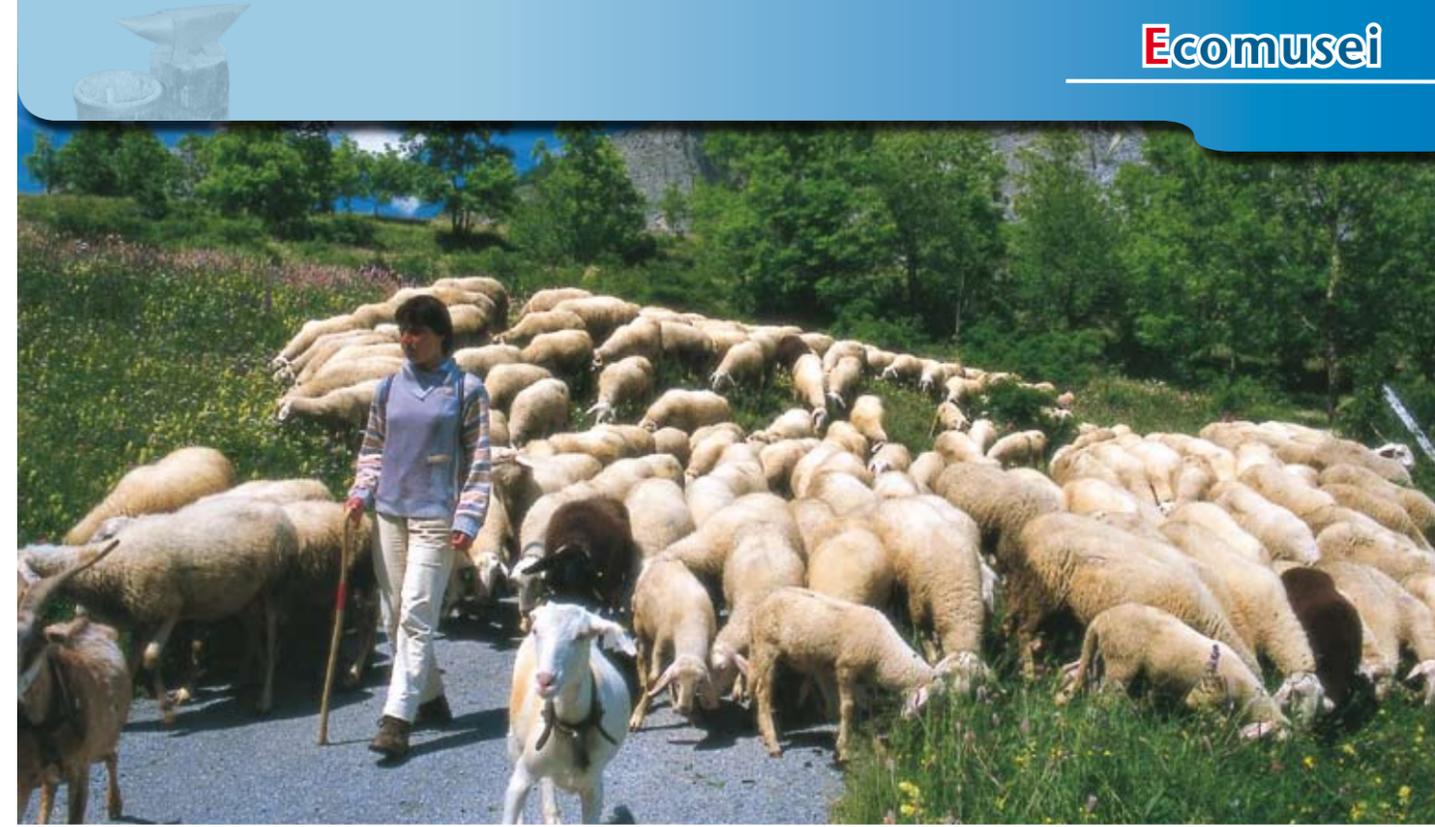
Alpi delle civiltà antichissime, modelli di adattamento che sono divenuti paesaggio. E dell'inciviltà recente, modelli di sfruttamento, che hanno disfatto il paesaggio.

Alpi assassine, aggressive. Alpi aggredite, assassinate. Alpi perforate, rispettate, condannate, Alpi da salvare.

Alpi svelate, divulgate, inventate, abbandonate, sovrappopolate.

Alpi in mountain-bike, Alpi in trekking. E poi rafting, canyoning, free climbing, orienteering, free-style, backcountry... Le Alpi: sono ancora loro?

(tf)



Memoria, storia, ecomusei

Mantenere viva la memoria di un territorio. Essere in grado di raccontare la sua storia di ogni epoca, in ogni epoca. La memoria di una collettività è oggetto di attenzione da parte dello stato che edifica monumenti; allestisce archivi e biblioteche; predispone musei dove raccogliere e conservare documenti e oggetti. Un modo per riappropriarsi del tempo da parte degli individui e delle comunità, per non dimenticare i legami con il proprio passato.

Un tempo nascevano in Mesopotamia gli archivi d'argilla, le stele su cui venivano incise le imprese dei re. Poi il ricordo fu contrapposto alla scrittura: i dizionari e l'*Encyclopédie* di D'Alembert e Diderot aprirono la strada al genere. L'importanza della memoria esplose letteralmente nella rivoluzione del 1789. Alla memoria si contrappose l'oblio, la censura. Statue, monumenti, targhe, monete, sono strumenti di commemorazione a sostegno della memoria nella società. Nel XVIII secolo nascono gli archivi. I Savoia li istituirono a Torino nei primi anni del secolo, Pietro il Grande nel 1720 a San Pietroburgo, il Nazionale di Berlino sorge, invece, nel 1830. La memoria collettiva nei musei scandinavi accoglie e ingloba la memoria popolare: musei del folclore vedono la luce dal 1807 in Danimarca, a Bergen in Norvegia nel 1828, a Helsinki in Finlandia nel 1849, fino al museo più completo, lo Skansen di Stoccolma, nel 1891. Ricerca e ricostruzione del passato non puntano più su libri, ma sul recupero di parole, gesti, immagini, rituali, strumenti e tecniche lavorative: in una parola, cultura materiale. Così nascono in Francia, grazie a Henry Rivière, gli ecomusei. Obiettivo di questa "nuova" politica di valorizzazione del territorio è incentivare le comunità

locali a costruire uno specchio in cui riflettersi per riscoprire le proprie radici e offrirlo ai visitatori per mostrare loro le peculiarità di un territorio. In Italia, la prima regione che li riconosce in modo ufficiale è il Piemonte con una Legge Regionale (n.31 del 1995). A oggi se ne contano 17 sparsi per tutta la Regione, e insieme alla rete della Provincia di Torino raccontano le specificità del territorio piemontese.

(ec)

In alto:
Pastorizia
(foto T. Farina).
Sotto:
Segale
(foto G.L. Boetti)





La serietà del gioco

Linci
(foto G. Bissattini)

Un gattino rincorre il filo di un gomitolino di lana, un puledro sgrappa e scalcia. Esempi di come il gioco non sia prerogativa dei soli cuccioli d'uomo, anche se a giocare sono unicamente mammiferi e pochi uccelli. Difficile definire cosa sia il gioco. In apparenza un modo spensierato di passare il tempo prima di entrare a far parte del duro mondo dei grandi. In realtà un vero e proprio addestramento per sviluppare il fisico e affinare comportamenti di cui i cuccioli, una volta adulti, avranno bisogno per cacciare, accoppiarsi e socializzare.

Un cucciolo inizia a giocare spontaneamente spinto dalla curiosità. Irresistibile impulso che lo porta a esaminare qualsiasi cosa, animata o no, che incontra sul suo cammino. L'oggetto dell'attenzione verrà afferrato, morso, rilasciato, ripreso di nuovo e magari "ucciso". L'animale che gioca sperimenta anche il proprio repertorio di movimenti fino ad arrivare alla consapevolezza del proprio corpo.

Lo fa saltando, scivolando, rotolando o ruotando su se stesso. Essere sazi, non aver sete, essere liberi da necessità urgenti e da minacce ambientali, sono le condizioni necessarie per poter giocare: i cuccioli, posti sotto le amorevoli cure dei genitori, hanno cibo e protezione assicurati. Nel gioco i movimenti sono amplificati, esagerati.

Non è spreco di energia. L'enfasi dei gesti trasmette ai genitori il messaggio che ciò che si fa non è ciò che sembra: non si sta fuggendo realmente da un predatore né si è impegnati in una lotta seria con un rivale.

Per i compagni di gioco uno specifico segnale indica che l'attività imminente non deve essere presa sul serio.

Nei cani ad esempio l'invito al gioco consiste nell'abbassare le zampe anteriori e alzare il posteriore e significa "seguimi e scapperò".

(sd)



Il condominio degli aironi

Da metà marzo tornano puntuali a solcare i cieli della Pianura Padana con voli lenti e maestosi. Colli piegati a "s" e zampe distese dietro il corpo: inconfondibile immagine degli aironi in volo. Fino a tarda estate garzette, nitticore, aironi rossi e garze ciuffetto nidificano presso le zone umide, insieme all'Airone cinerino, specie sedentaria.

Lungo le rive dei corsi d'acqua, boschetti di ontano nero e salice ospitano colonie di aironi nidificanti: tra le foglie si nascondono voluminosi nidi di rametti intrecciati, attorniti da un frastuono di grida e battiti d'ali. Siamo in presenza di una garzaia: un vero e proprio "stabile" di aironi composto da centinaia di nidi appressati gli uni agli altri da destra a sinistra, sopra e sotto. I nidi appartengono a specie diverse di aironi, che occupano l'albero a livelli differenti: i "cinerini" preferiscono la parte più alta della chioma, garzette e nitticore si accontentano dei piani più bassi. Anche se la privacy viene compromessa vivere sotto

lo stesso tetto, o meglio, sotto gli stessi rami facilita la ricerca di cibo e la difesa dai predatori. Osservando gli altri si impara: se un individuo della colonia trova una ricca fonte di cibo sarà presto seguito dagli altri "coinquilini".

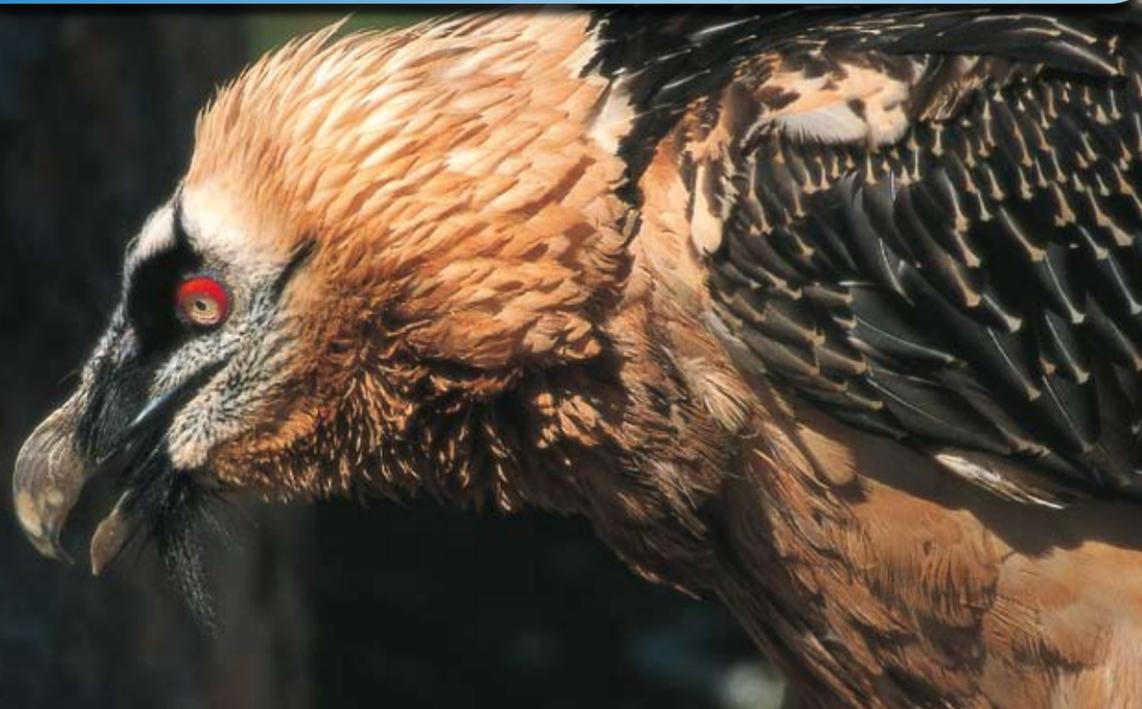
L'unione, poi, fa la forza: un predatore che si avvicina alla garzaia, sia esso un falco di palude, una poiana o una cornacchia, non passa certo inosservato. Gli occupanti cominciano a emettere forti grida e a vomitare addosso al malcapitato il cibo semidigerito: le uova sono salve!

A due mesi dalla nascita i giovani si apprestano a seguire gli adulti nell'estenuante viaggio verso le terre di svernamento africane.

Il tramonto settembrino scende sulla garzaia, domani è il grande giorno della partenza. Arrivederci al prossimo anno!

(sd)

Aironi cinerini
su salici
(foto P. Gislimberti)



Il barbuto delle Alpi

Gipeto barbuto
(foto L. Ramirez)

Un monumento di fronte alla Casa del Parco di Rhêmes nel versante valdostano del Gran Paradiso, ricorda come l'ultimo gipeto (*Gypaetus barbatus*) delle Alpi fu abbattuto proprio qui nel lontano 1913. Fu un certo Augusto Paginoni il 29 ottobre di quell'anno con una precisa scoppiettata a porre fine alla storia del nostro "barbuto" nelle Alpi.

Poi del più grande degli avvoltoi non restò che il

ricordo... La storia però a differenza di altre, ha un lieto fine. Il progetto che vede coinvolti quattro Paesi (Italia, Francia, Svizzera e Austria) ha il fine di riportare il leggendario volatore nei cieli alpini.

A quasi vent'anni dai primi rilasci (1986 Parco nazionale austriaco degli Alti Tauri) gli esiti sono incoraggianti. Nonostante le difficoltà e gli inevitabili incidenti sono ormai alcune decine gli avvoltoi che vivono liberi, e a partire dal 1996 sono avvenuti i primi involi di uccelli nati in ambiente naturale.

Da allora, anno dopo anno, seppure lentamente il numero delle coppie nidificanti e degli involi ha continuato a crescere. Parallelamente sono continuate le reintroduzioni che hanno visto il coinvolgimento fattivo del Parco delle Alpi Marittime dove i rilasci nel vallone sopra San Giacomo si svolgono ormai con cadenza biennale. Gli animali reimmessi in libertà non sono frutto di catture, bensì sono utilizzati pulli nati in cattività negli zoo europei. Nella prole del gipeto è infatti diffuso il fenomeno del "cainismo"; un solo pulcino per ogni covata sopravvive in quanto il più forte si sbarazza del fratello più debole.

La brutta fama che un tempo aveva il Gipeto è del tutto ingiustificata: l'uccello si nutre in particolare di carcasse e soprattutto del midollo delle ossa. Ogni avvoltoio ha particolari pietre sulle quali spacca le ossa lasciandole cadere dall'alto. Proprio per questa sua caratteristica in alcune zone è conosciuto come spacca-ossa. Secondo la tradizione fu una tartaruga lasciata cadere da un gipeto (per sbaglio) a causare la morte del tragediografo Eschilo.

(am)



Colletti verdi

Nel Devoto-Oli, storico vocabolario della lingua di Dante, la parola non compare. La si deduce per estensione di chi vigila e protegge, come la guardia forestale. Eppure i primi salivano e scendevano sulle creste del primo parco nazionale italiano, quello del Gran Paradiso, già negli anni Venti del secolo scorso. Anch'essi per "estensione" della figura del guardiacaccia, da cui provenivano per *status* e storia, talvolta per famiglia.

Quando non arrivavano dall'altro campo: quello dei bracconieri. I più famosi sono quelli americani, i *ranger*; corpo nato all'inizio del 1900 per vigilare sui mitici parchi a stelle e strisce, Yellowstone e gli altri. In Piemonte sono quasi 200, uno su sette è una donna. Ancora poche.

Mestiere mitico e mitizzato, fatto di solitudini e silenzi, di carte da sbrigare, di censimenti di animali, di scolesche "caciarse" da tenere a bada.

E interessare a ciò che li circonda: la natura, così affascinante e misteriosa che fatica a imporsi su stereo, radioline e videogiochi. Così remota nella nostra mente "evoluta", da dover "essere interpretata", come definiscono i francesi l'educazione ambientale e naturalistica. Mestiere polivalente che poco si inquadra in profili professionali e declaratorie della pubblica amministrazione. Per turisti e bambini, spesso, sono, nel bene e nel male, "il parco".

In fondo nient'altro che donne e uomini, sensibili alla natura.

Forse anche fortunati perché, molti almeno, sono riusciti a fare di una passione, un mestiere, un'occupazione.

(gb)

Parco nazionale
Gran Paradiso
(foto G. Boetti).





Lince
(foto B. Valenti)

L'ultimo grande felino

Dopo l'estinzione del leone che in epoca storica era sicuramente presente nel nord della Grecia, la lince è il più grande felide europeo. Alta alla spalla 50-60 cm, può pesare sino a 26 kg e correre a 70 km orari. Ha gli occhi particolarmente attrezzati per la visione notturna (sei volte più sensibili di quella umana) e l'udito sensibilissimo. La sua dieta è costituita prevalentemente da piccoli camosci e caprioli. Solitaria, elusiva è di abitudini prettamente notturne. Caratteristiche che però, non l'hanno preservata dal destino, comune a tutte quelle specie considerate nocive perché in competizione con gli interessi umani, di essere presa a fucilate. La sua carne per altro (alla stregua del gatto) era apprezzata e la lingua considerata, alle mense dei nobili, una leccornia. Le ultime linci delle Alpi furono abbattute all'inizio del secolo scorso in Queyras e in Svizzera. Più sfumato è il ricordo della sua presenza sul versante italiano e in Piemonte, dove l'ultimo esemplare fu ucciso attorno al 1915 in Val d'Angrogna. Numerosi toponimi testimoniano comunque del suo passato areale. Oltre che la lince euro-asiatica, in Europa è pure presente un'altra specie, la lince pardina (da taluni è considerata una sottospecie) anch'essa a rischio di estinzione che vive nel meridione della Spagna (Parco nazionale di Coto Doñana) e in Portogallo dove è rarissima.

A metà degli anni '70 un tentativo di reintroduzione nel Parco Gran Paradiso ha avuto esiti fallimentari. Di maggior successo sono state quelle svizzere nel Giura e nel Parco nazionale dell'Engadina. Le linci si sono riprodotte e hanno colonizzato anche parte delle montagne vallesane da cui si sono spinte più a sud

ricomparendo in Valle d'Aosta e nelle valli ossolane. Strana e un po' misteriosa è la vicenda della lince nell'Italia centro-meridionale. La discussione sull'esistenza e la diffusione di popolazioni appenniniche di lince (ritenuta comunque estinta), realtà poco o nulla documentate, è stata superata dall'individuazione certa di un piccolo nucleo di felini nel Parco nazionale d'Abruzzo. Escluso che siano scese da nord, stupisce come possano essere passate inosservate per così tanto tempo.

(am)



Una convivenza possibile?

La mitologia nordica lascia davvero poche speranze: "... Poi accadrà una cosa terribile a dirsi. Un lupo ingoierà il sole, mentre un altro inghiottirà la luna. Le stelle scompariranno dal cielo...".

Una metafora agghiacciante, non dissimile da numerose storie e leggende che da Fedro al Medioevo, dall'inquisizione (lupi e streghe!) all'inizio del '900, tratteggiano il lupo come simbolo costante di malvagità, aggressività, gratuita ferocia.

"Se non stai buono, viene il lupo e ti mangia!" Come non temerlo, il lupo, con questi presupposti. Lui, la fiera dagli occhi fiammeggianti che nelle lunghe notti d'inverno esce dal folto della selva per insidiarci da vicino, minacciando le nostre greggi e la nostra quotidianità.

Prendendoci l'anima e plasmandoci il corpo nelle notti di luna piena...

Così il lupo è stato allontanato dalla civiltà. Tuttavia, quasi a tener fede a un'atavica promessa, il lupo alla civiltà si è riaffacciato. Dai selvaggi crinali dell'Appennino ha risalito boschi e valli abbandonate. Fino alle Marittime, alle Cozie...

Canis lupus è tornato e non è stato accolto soltanto a schioppettate, ma ha trovato un mondo diverso da quello che ricordava, dove la Natura è diventata preziosa, necessaria. Un mondo che "... ha bisogno di un luogo dove i lupi compaiono al margine del bosco, non appena cala la sera, perché un ambiente capace di produrre un lupo è un ambiente sano, forte, perfetto" (G. Weeden).

Il lupo necessario dunque. Da proteggere non perché più importante di altre specie minacciate, ma in virtù della forte carica simbolica.

E la convivenza?

"La ragazzina Emily accarezzò il lupo e gli chiese: Chi sei, che cosa ci fai qui. Lui rispose: sono un lupo e mi chiamo Giulio, sono qui per cercare del cibo perché nei boschi non c'è più niente da mangiare. Mi aiuteresti...?".

Non una favola, ma un pensiero di bimbo (alunno della 5 b della Scuola di Paesana).

(tf)

Lupo europeo
(foto F. Liverani)





In alto:
Stupinigi (To),
Palazzina di Caccia
(foto T. Spagone)

Una corona verde



L'austerità Torino, piccola capitale di una dinastia più orientata all'espansionismo militare che non all'arte e alla cultura, rivela, al di là dei luoghi comuni, un'organizzazione territoriale che l'accomuna ad altre e più note corti europee.

Il complesso delle Residenze sabaude, solo in anni recenti rivalutate e oggetto di un intenso lavoro di restauro e recupero, costituisce un *unicum* eccezionale tanto da essere dichiarato dall'Unesco *Patrimonio dell'Umanità*, cosa tanto più straordinaria se si pensa alle vicende non sempre fortunate dello Stato sabaudo quasi continuamente in guerra e alla limitatezza delle risorse disponibili.

Racconigi, Stupinigi, Rivoli, Venaria, Superga, Agliè, sono alcuni dei tasselli di questo sistema che, integrato e opportunamente valorizzato, potrà costituire una "corona verde" intorno alla città. Progetto ambizioso e per certi versi all'avanguardia che integrerà città e campagna, cultura e natura.

Dobbiamo all'esistenza di questi complessi monumentali la salvaguardia di importanti aree verdi attorno alla città. I boschi di Stupinigi pur ampiamente rimaneggiati, la collina rivolese, il vasto spazio naturale della Mandria che con lungimiranza è stato acquistato dalla Regione Piemonte. Contestualmente ai numerosi parchi e riserve, le colline e i boschi della collina su cui sorge la basilica di Superga, eretta a ricordo e ringraziamento della battaglia di Torino del 1706, sono un patrimonio che integrato con il recupero delle sponde e degli assi fluviali potrà costituire una rete ambientale in sintonia e all'avanguardia con le direttive europee.

(am)



L'imperativo è assaggiare

In un periodo in cui i sapori "antichi" o particolari vengono riscoperti, la strada dell'assaggio continua a prender piede... anzi palato.

Tutto comincia dall'analisi visiva del prodotto: in una parola, mi ispira o non mi ispira?

Fondamentale il momento in cui ai nostri occhi, le forme di un formaggio, di un prosciutto, o di un qualsivoglia prodotto tipico messo in bella mostra sul tavolo di un'altrettanto tipica sagra di paese, si uniscono ai colori e alle sue dimensioni.

Poi, profuma o non profuma? Qui entra in gioco l'olfatto: ampiezza e intensità degli odori possono far cambiare idea sulla bontà o meno di un prodotto.

E, infine, come il culmine di un processo, la meta di un viaggio: l'assaggio.

Friabilità, elasticità, dolcezza, acidità, sapidità, morbidezza, umidità, burrosità... quali altri sapori si possono sperimentare? In bocca si misura il gusto: si valuta la sua intensità, la sua permanenza come senso predominante sugli altri, per poi passare a individuare i sapori dominanti, e assaporare fino alla fine, un'estasi di retrogusto.

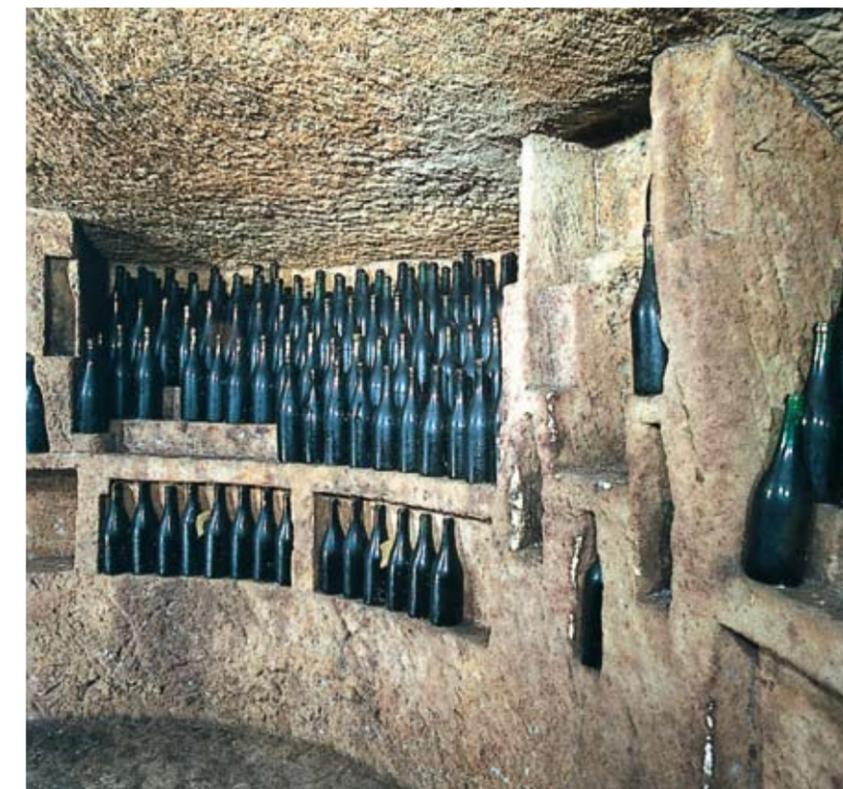
Ma quanti e quali prodotti tipici nominare? Dai prosciutti o dai salami; dal latte o da un formaggio pecorino, caprino, bufalino, crudo, semicotto; dalla carne magra, adiposa, a grana grossa, media o sottile, e da chissà cos'altro nascono i prodotti tipici... Tutti diversi e peculiari (appunto "tipici") legati al territorio in cui nascono, maturano e si consumano; ma soprattutto legati a persone e ai modi tradizionali che usano cucinarli.

E quante le sensazioni che possono evocare? Odore di bosco e sottobosco, di castagneti, di campi fruttati,

di vigneti... E *dulcis in fundo*, il vino, prodotto tipico per eccellenza. Dalla limpidezza, colore, fluidità, effervescenza, colore, vivacità e sfumature tutte da assaporare.

(ec)

In alto
foto C. Pessina
in basso:
infernot
(foto L. Barbano)





Sotto, Orsiera, Pra Catinat (foto D. Castellino); sopra, Laghi di Avigliana (foto G. Fontana)

Piemonte protetto

Due parchi nazionali, 58 aree protette regionali, un parco d'interesse provinciale: quasi 200.000 km² di territorio protetto pari all'8% della superficie regionale, oltre a 168 Siti d'importanza Comunitaria e 17 ecomusei. Una gamma vasta e differenziata di ambienti che a partire dalle cime perennemente innevate del Monte Rosa incluse nel parco

più alto d'Europa (Alta Valsesia) giungono fino alle basse terre di pianura dove le acque del Po passano in Lombardia. La salvaguardia in Piemonte non si limita alle sole componenti naturalistiche, ma valorizza anche quegli aspetti dove la componente ambientale si amalgama con la storia e l'attività dell'uomo e oltre a privilegiare l'unicità di capolavori come il Forte di Fenestrelle o il Parco Burcina, comprende testimonianze che sono il riflesso di un'epoca come Augusta Bagiennorum, Rocca di Cavour (romana), Torre Cives, Ponte del Diavolo, Abbazie di Lucedio e Staffarda, Certose di Pesio e Montebenedetto (medievale), Basilica di Superga, Palazzina di Stupinigi, Castello di Rivoli, i Sacri Monti (barocca). Un interesse e una cura che si estende a quei tratti di storia minuta dove antiche tradizioni, manufatti tipici e originali architetture rurali, s'intrecciano con le trasformazioni agricole e selvicolturali del territorio che contribuiscono a modificare il paesaggio e che oggi sono tutelati dall'istituzione degli ecomusei. (em)



Sacro monte di Varallo (foto G. Boscolo)

Patrimoni dell'umanità

Sacri monti: dove arte, fede e natura si incontrano in un fascinoso insieme di statue, dipinti, architetture, percorsi nel verde. Il primo nacque a Varallo alla fine del '400, l'anno della scoperta dell'America. Il viaggio in Terrasanta, il pellegrinaggio che affascinava potenti e plebei, era diventato impossibile; la frattura tra Cristianità e Islam era profonda e sanguinosa. Frate Benedetto Caimi pensò allora di erigere nel capoluogo della Val Sesia una "Nuova Gerusalemme" con la ricostruzione dei luoghi santi. Con la riforma protestante l'edificazione di Sacri monti fu promossa dalle gerarchie ecclesiastiche per arginare le idee che provenivano dal nord Europa. I Sacri monti divennero così luoghi anche di catechesi; grandiosi progetti di "comunicazione" con il linguaggio dell'immagine e della statuaria, della "vera fede". Altri ne sorsero sulle Alpi. Alla loro edificazione vennero chiamati artisti e architetti di fama. Tabacchetti, Gaudenzio Ferrari... Il fenomeno è proseguito fino all'Ottocento seppur con minor valenza artistica. Varallo, SS. Trinità di Ghiffa,

Domodossola, Crea, Orta, Belmonte, sono diventati, anche per le loro valenze ambientali e naturali, parchi regionali. Nel 2003, con quelli di Oropa, Ossuccio e Varese sono stati dichiarati Patrimonio dell'Umanità. Ma dal lavoro di questi anni nei Sacri monti piemontesi è nato anche lo stimolo per comprendere la dimensione europea di questo fenomeno artistico, culturale e, in parte, naturalistico. Il Centro di documentazione di Crea ha realizzato un primo catalogo. I sacri monti censiti in tutta Europa sono quasi 550, presenti dalla Polonia al Portogallo in 13 Paesi. (gb)





Abita l'alta montagna, ma non ama la neve



Arrivato sulle Alpi 40.000 anni or sono dall'Asia centrale. Soggetto per secoli a infame persecuzione. Ridotto alla fine del secolo dei lumi a pochi esemplari abbarbicati sulle inaccessibili cenge della *Barme des Bouquetins*, in Valle di Cogne. Salvato, da un editto prima e da una caccia esclusiva poi. Quindi protetto, da un parco istituito soprattutto per lui. Infine, tornato a ripopolare le Alpi intere, delle quali è emblema indiscusso. Sulla storia dello stambecco, *Capra ibex*, è superfluo spendere parole che vadano al di là di un'estrema sintesi. Le pubblicazioni che trattano il "nostro" sono molte, tuttavia è raro imbattersi nella descrizione di alcune sue curiose caratteristiche e abitudini. Ad esempio, pochi sanno che lo stambecco, nonostante sia un ungulato di alta montagna, non ama per nulla la neve. A differenza del suo coinquilino camoscio, anche d'estate con il sole che brucia non lo si vedrà mai sdraiato su un nevaio a rinfrescarsi. Comune al camoscio è invece la sua rilut-

tanza a bere, malgrado passi ore e ore a leccare rocce ricche di sale. Sembra anche che lo stambecco riesca ad autoregolare le nascite in funzione dello spazio a disposizione e quindi delle disponibilità alimentari. In luoghi con alta densità di popolazione, come il Parco del Gran Paradiso, la femmina spesso partorisce un solo piccolo e ad anni alterni, mentre nelle nuove colonie la riproduzione avviene tutti gli anni e sono comuni parti gemellari. Negli amori il maschio è un vero signore, ripiega sulla schiena le corna imponenti e corteggia da vicino la sua "preferita" che, spesso, non gradisce l'approccio e allontana lo spasimante a cornate. Questo però, cocciuto, si limita a spostarsi di qualche metro senza reagire per riprendere subito dopo il corteggiamento con rinnovato slancio. Una perseveranza più che motivata dalla ristrettezza del tempo a disposizione: l'estro della femmina dura infatti soltanto 48 ore in tutto l'anno. Cogliere l'attimo... (tf e lr)



Sopra in alto foto L. Ramirez; sotto foto S. Basileo; in basso foto T. Farina



Uccellacci e uccellini

Il più colorato è il gruccione, un pezzetto di terre esotiche che talvolta approda anche nella nostra regione; il più grande il gipeto, il mitico avvoltoio barbuto. I più amati la rondine e la cicogna; la più temuta l'aquila, ma anche la notturna civetta per i suoi lugubri richiami, forieri, secondo antiche tradizioni, di morte. Il più elegante il falco pellegrino, con le sue vertiginose picchiate, i più detestati le cornacchie e i cormorani. Sono solo alcune delle innumerevoli specie della nostra regione. Gli uccelli sono una componente fondamentale dell'ecosistema e rappresentano una sorta di termometro che può indicare il grado di salute degli ambienti e monitorarne le modificazioni in corso. Se dovessero scomparire, come è già accaduto a molti di loro, che senso avrebbero le montagne senza l'aquila che vola maestosa, le paludi senza la ieratica sagoma dell'airone, o i laghi senza lo starnazzare delle anatre?

Meno elusiva (ma non sempre) dei colleghi mammiferi, l'avifauna è uno dei maggiori motivi di interesse del naturalista e dell'escursionista. Gli uccelli con le loro ali riempiono i cieli e con il canto, a volte melodioso e a volte inquietante, danno vita al bosco.

Dopo le estinzioni e le forti contrazioni del secolo scorso conseguenza di ancestrali pregiudizi (molte specie erano considerate nocive solo perché in contrasto con gli interessi umani) e una disastrosa gestione del territorio, la situazione fortunatamente va migliorando. Reintroduzioni e ritorni hanno arricchito il già cospicuo numero di specie nidificanti e stanziali in Piemonte, prossimo alle 200 specie (tra cui la rara cicogna nera). E sempre più numerosi sono quelli che si avvicinano al mondo alato armati di binocoli e macchina fotografica con l'intento di capire e non più di distruggere.

(am)

Sopra foto S. Basileo; sotto foto B. Valenti





Homo sapiens?

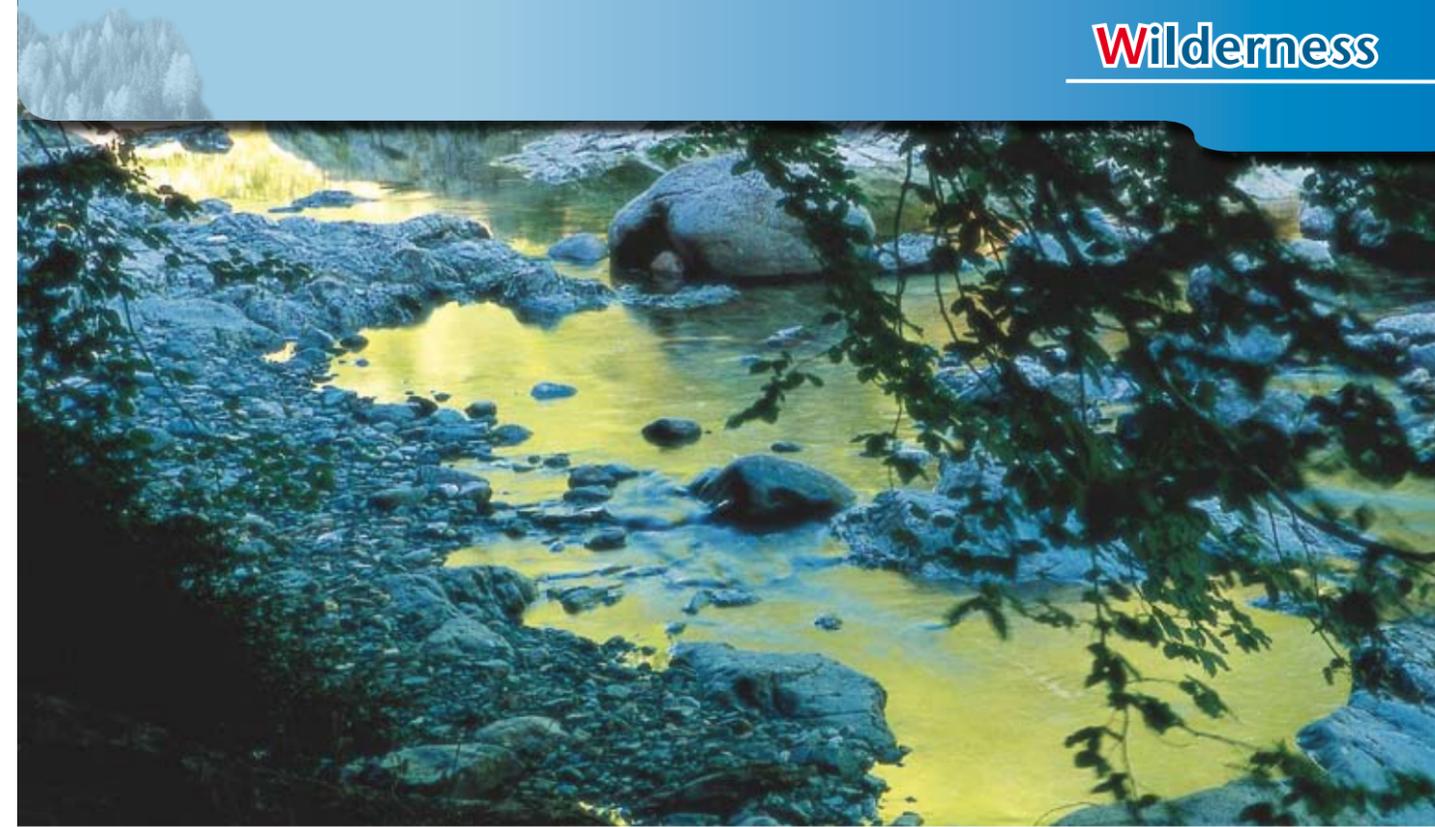
Sopra:
L'evoluzione umana
nel dipinto di Valter
Fogato.
Sotto:
Marocco
(foto A. Bee)

Oggi il viaggio della biologia ci permette sogni paranoici di onnipotenza. Un viaggio breve, tutto sommato, iniziato su un brigantino a vela poco più di centocinquant'anni fa. Ma la rotta della "Beagle", e del suo ospite destinato a diventare famoso, Charles Darwin, da Capo Horn e dall'Arcipelago delle Galapagos si è inoltrata in laboratori asettici e sempre più sofisticati. Oggi siamo ulteriormente in grado di intervenire su quanto di più segreto e recondito abbiamo: il nostro corpo. Le radici della nostra identità ne risultano modificate, siamo inebriati dalla possibilità di superare i nostri limiti fisici, sconfiggere i mali che ci insidiano eppure ci trasciniamo nel nostro impasto conflittuale di razionalità e follia, nel groviglio di mitologie e simboli che ci hanno fatto, a un tempo, "specie dominante" ma anche pericolosa e nociva. Viviamo in un ambiente sempre più radicalmente trasformato e innaturale, creiamo fabbriche biologiche grazie al DNA ricombinante, e ora con la "Rete", ora che il villaggio globale e immateriale si sta rapidamente realizzando, siamo all'interno di un cambiamento di cui non riusciamo a leggere la portata.

La nostra stessa vita non "è più" quella di pochi anni fa, ma "non è ancora" qualcosa d'altro. Forse per questo continuiamo a cercare il senso dell'avventura umana. Scimmia od ominide, semidio o mostro, primate o "quasi angelo" nell'immateriale mondo di Internet, in fondo, la "scimmia nuda" dell'antropologo Desmond Morris, continua a parlare di natura e di animali ma riflette poco su di sé.

Forse per questo appunto, è sempre più capace di fare e farsi del male.

(gb)



L'etica della Terra

Problematico tradurre il termine wilderness. La traduzione letterale - natura selvaggia - è infatti più che altro un adattamento. Altrettanto arduo azzardarne una definizione ufficiale, con buona approssimazione si può però parlare di corrente etico filosofica che considera la "Natura" un valore in sé. Un valore assoluto, inscindibile però dall'uomo, per il quale le residue aree wilderness dovrebbero innanzitutto costituire una fonte di arricchimento spirituale.

E preziosa opportunità di recupero del senso di appartenenza alla Terra. Luoghi dove preservare la forma paesaggistica originaria, evitando il più possibile interferenze antropiche ed evitando soprattutto di banalizzare l'esperienza del contatto con la natura. Nella sua accezione più autentica il concetto può essere antitetico a quello di parco: quest'ultimo presuppone la pianificazione e gestione del territorio, un'area wilderness la totale mancanza. Un'utopia? Certo, e utopisti furono negli Stati Uniti i suoi primi teorizzatori. Marsh, Leopold, Emerson, Thoreau. Letterati più che scienziati. O semplici sognatori, come John Muir, che nel 1869 taglia i ponti con la vita passata per rifugiarsi sulla Sierra Californiana, regione ancora inesplorata e ricca appunto di paesaggi da sogno.

Muir vi si trattiene per sei anni. Cammina, osserva, contempla, studia. Ma soprattutto si meraviglia: "18 giugno. Altra mattinata che riempie l'anima. Nulla di meglio si può immaginare, in nessun mondo. Nessuna descrizione del Paradiso ho mai visto e sentito che eguagli neppure la metà di ciò che qui vedo e sento" (*La mia prima estate sulla Sierra*).

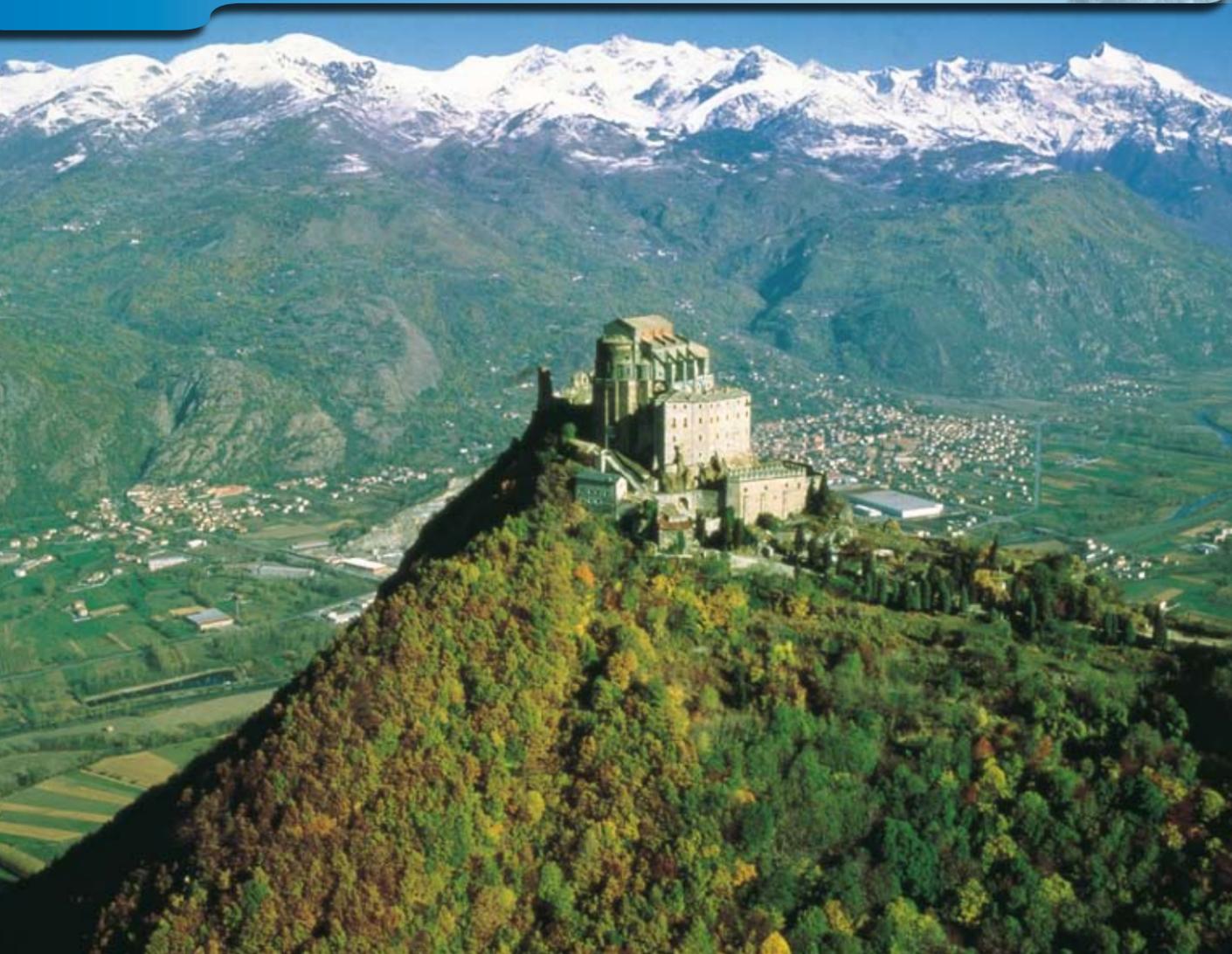
Con altrettanto entusiasmo, al suo ritorno Muir ade-

rirà al nascente movimento per la salvaguardia dell'ambiente. Seguirà una battaglia impari, dalle molte soddisfazioni (i primi parchi) e dalle inevitabili sconfitte. Muir si manterrà fiducioso: "Col tempo capiranno...". Affemerà nel 1913 quando la valle di Hetch Hetchy, nello Yosemite, verrà sommersa da un invaso artificiale.

Sono passati 90 anni: abbiamo capito? (tf)

Sopra:
Parco naturale
Val Grande
(foto R. Valterza).
Sotto:
Valgrande, verso il
Ponte Velina
(foto R. Garda)





Val di Susa,
la Sacra di San
Michele
(foto G. Fontana)

Terra di transiti

La Val di Susa è storicamente legata al destino stesso del Piemonte molto più di altri territori.

Il suo possesso permise ai conti di Savoia di iniziare la propria espansione al di qua delle Alpi rappresentando i suoi valichi, Moncenisio e Monginevro, il cordone ombelicale per i transiti attraverso la catena alpina.

Al suo imbocco sulle balze del monte Pirchiriano vigila silenziosa e diruta l'Abbazia di San Michele della Chiusa, monumento simbolo della regione.

Ai suoi piedi, quando la Sacra non c'era ancora, si dice sia transitato Annibale dopo aver valicato le Alpi, e sempre nei pressi, Costantino combatté lo scontro decisivo contro Massenzio.

Fu invece aggirando le Chiuse con uno stratagemma che Carlo Magno sconfisse Desiderio re dei Longobardi e si aprirono le porte d'Italia. E i predoni Saraceni scesero dal Monginevro a distruggere quel faro di cristianità che era la già secolare abbazia di Novalesa. Il pastore Arnaud nel suo Glorioso Rimpatrio, al pon-

te di Salbertrand dovette affrontare le milizie francesi per aprirsi la strada verso le valli natie. Qualche decennio più tardi il forte di exilles costrinse i Francesi a salire all'Assietta dove conobbero una rovinosa sconfitta.

E dal Moncenisio che nonostante la difficoltà del percorso era pur sempre la più comoda porta d'Italia passarono re e imperatori, papi e pellegrini e, naturalmente, Napoleone.

L'Ottocento vide la ferrovia di Fell arrampicarsi al Moncenisio e il Frejus traforato con l'ausilio delle nuove perforatrici.

La storia continua ancora, prima con la galleria stradale, poi con l'autostrada e ora con il TAV. E intanto mentre fervono i cantieri delle Olimpiadi, il lupo è tornato a ricolonizzare i suoi antichi territori, cervi e cinghiali si sono moltiplicati sino a creare seri problemi e di tanto in tanto il gipeto, silenzioso signore dei cieli, fa la sua comparsa.

(am)



Una federazione per i parchi

Luogo e data di nascita: Piemonte, 1989.

Il nome era Coordinamento nazionale dei parchi e delle riserve regionali, dove l'ultima parola era la più importante e le ambizioni (nonostante il manipolo di rappresentanti di aree protette di quella prima riunione alla Mandria, sì e no una dozzina) almeno pari alla pomposità del titolo.

Anni cruciali, quelli, con il Parlamento ancora incapace di varare la sospirata Legge quadro sulle Aree protette (arriverà nel '91), i parchi nazionali fermi al palo da vent'anni e le Regioni sole (in compagnia dei Forestali e delle "loro" riserve statali, ma quella è un'altra storia) a darsi da fare per l'Italia della natura.

Il Coordinamento capisce al volo quale sarà la sua missione, far emergere quel profilo politico-istituzionale dei parchi italiani che nemmeno gli stessi instancabili promotori e cioè il movimento ambientalista (figurarsi tutti gli altri, tra indifferenti e oppositori) avevano allora ancora soppesato appieno.

E' lì che si saldano le idee forti dell'associazione: pa-

ri dignità ai parchi nazionali e regionali, piena e leale collaborazione tra tutti i livelli istituzionali senza scorciatoie centralistiche, concezione sperimentale e "aperta" del parco.

Cambiata da qualche tempo la denominazione in Federazione italiana parchi e riserve naturali, attualmente l'associazione rappresenta con circa 150 adesioni la quasi totalità dei gestori di aree protette nel nostro Paese. Un po' aggiornate dai progressi del dibattito sulla conservazione, le questioni sul tappeto sono più o meno le stesse e cioè, tra l'altro, le strategie per grandi sistemi territoriali (Alpi, Appennino, coste ecc.), la rete ecologica, i finanziamenti insufficienti.

Con l'aggiunta di una nuova, dettata dall'attualità, vale a dire il sostegno reale alla politica dei parchi da parte di tutti gli schieramenti politici. Piemonte *docet*, come in quel lontano 1989.

(gi)

foto G.L. Boetti



Gioielli d'Italia

Parco naturale dei monti Lessini (foto L. Vinco)

Sono i gioielli verdi dello Stivale, e ormai si estendono su oltre il dieci per cento del territorio nazionale. Sono la casa degli ultimi orsi, dei lupi, delle lontre superstiti e di altri "connazionali" per i quali quello appena passato è stato un secolo davvero difficile. Salvo qualche incidente di percorso, in quel dieci per cento c'è la più bella Italia della natura: messa al sicuro (mai dire mai, però, e già le eccezioni non mancano) da strade inutili, alberghi e residence inopportuni, cacciatori, tagli forestali e piste da sci. In via di perfezionamento è una vera e propria rivoluzione culturale che da isolati e incontaminati santuari della natura vede oggi i parchi come laboratori avanzati di un più generale sviluppo so-

stenibile. E la scelta decisiva, sancita dodici anni fa dalla Legge quadro 394/91 e che per una volta ha anticipato un diffuso orientamento internazionale solo oggi avvertito con maggiore sensibilità, si è rivelata quella di coinvolgere nella gestione le popolazioni locali. Vagheggiati all'inizio da una minoranza illuminata, osteggiati e poi blanditi da molti amministratori, oggi i parchi italiani ancora attendono però un'adesione che sappia travalicare gli schieramenti politici e le convenienze del momento. A imporlo ormai è la loro dimensione istituzionale, ma anche solo quella territoriale, che interessa 2.675 Comuni su 8.101 (il 33%), 283 Comunità montane su 361 (il 78,4%) e circa 30 milioni di italiani (oltre il 50% della popolazione). Un volto inedito per il Paese dell'arte e della cultura, gipeti e orchidee accanto al Colosseo e alla Torre di Pisa. Avranno la stessa fortuna? (gi)



Parchi d'Europa

Islanda, cascate laviche (foto L. Vinco)

Il più piccolo è il Parco nazionale svedese di Hamra, appena 28 ettari che ospitano una pineta secolare. Il più grande è lo Schleswig-Holstein Wadden Sea, parco nazionale tedesco di 444.000 ettari di dune, isolotti, lingue di sabbia, paludi salate e altre aree di marea. Il più selvaggio è Sarek, svedese anch'esso, 200.000 ettari di autentica wilderness disegnata da altopiani solitari, ghiacciai, picchi rocciosi; il più antropizzato è quello delle Cinque Terre, il primo in Italia e forse in Europa a premiare valori più culturali che naturalistici. È tra simili contrasti che l'Europa dei parchi si distende, si espande anno dopo anno, si arricchisce di diversità ed esperienza. E le differenze non si riscontrano solo tra contesti geografici e dimensioni. Rispecchiate nelle varie legislazioni nazionali, a cambiare da Paese a Paese sono le stesse concezioni di cos'è un parco. È ancora dominante, nel Vecchio continente, una visione che lo intende come presenza quasi alternativa a quella umana, spesso

confinata alle quote più alte e spopolate delle montagne (accade per esempio ai Pirenei francesi e ancor più sul versante spagnolo a Ordesa, all'Engadina in Svizzera, in tutti i parchi scandinavi, al Vikos-Aoos in Grecia). Viceversa, altri parchi come accade in Inghilterra o in Italia comprendono ampie aree antropizzate, coltivi, addirittura centri urbani. Né aiuta la distinzione tra parchi nazionali e regionali, anch'essa con significati differenti da un contesto all'altro. È a fronte di questo mosaico di situazioni che, tra le prime, la Federparchi italiana ha recentemente chiesto a Bruxelles l'avvio di una politica europea delle aree protette. Che orienti, armonizzi e riconosca, con un sostegno politico e anche finanziario, quel che i parchi europei già fanno da tempo per la conservazione dell'ambiente e per lo sviluppo sostenibile. Una scelta di campo ormai matura e, anche per un'Unione partita con il carbone e con l'acciaio, un traguardo obbligato. (gi)





Sopra:
Yellowston Firehole
River
(foto R. Borra).
Sotto da sinistra:
Croazia
(foto R. Valterza).
Canaima,
Salto Angel
(foto G. Bellani)

Benefici senza frontiere

L'India e la Cina messe insieme. Questo il territorio protetto nel mondo da circa 100mila parchi e riserve. Il 12 per cento di questa mandata terra parrebbe "messo al sicuro". Così purtroppo non è. In parte perché, vista la rapidità con cui la nostra tecnologia corode la natura anche questa fetta di mondo non basta. In secondo luogo anche le "aree protette" non sono del tutto al sicuro da manomissioni. Terzo, la natura mal tollera gli interventi a "macchia di leopardo", anche se estese. Nel settembre scorso si è tenuto a Durban in Sudafrica il V Congresso Mondiale sui Parchi (World Parks Congress -WPC). Dieci giorni dedicati alle aree protette dove i partecipanti

provenienti dai paesi di tutto il mondo hanno cercato politiche più efficaci per la salvaguardia di queste zone, condividere esperienze e pianificare gli sviluppi futuri. Va detto che gli ultimi 130 anni hanno visto i maggiori cambiamenti per quanto riguarda l'utilizzo dei territori del nostro pianeta. Tutto ebbe inizio nel 1872 negli Stati Uniti quando venne istituito il Parco nazionale di Yellowstone. È la data di nascita dei parchi moderni. L'incontro di Durban ha riunito 2.500 esperti da tutto il mondo; il Forum globale delle aree protette 2003, organizzato ogni dieci anni da IUCN (*World Conservation Union*), è stato significativamente intitolato *Benefici senza confini*. (gb)



Parco di Stupinigi
e Parco del Valentino
Torino
(foto G. Fontana)

Polmoni cittadini

Quello più celebre nel 2003 ha compiuto 150 anni. Grande 340 ettari, con 26mila alberi e un grande lago dove i newyorkesi vanno a pesca e sfilano sui kajak, Central Park è un immenso polmone verde tra i grattacieli di Manhattan, acquistato per 5 milioni di dollari (quanti ne costò l'intera Alaska, quindici anni dopo) dall'amministrazione comunale nel 1853. Dal sabaudo Valentino alla capitolina Doria Pamphjli, in Italia i parchi urbani hanno al contrario quasi sempre nobili natali. E solo in seguito, per i noti sviluppi della storia tanto sociale che urbanistica, i loro augusti cancelli si sono spalancati alle crescenti domande di verde e di relax di borghesia e popolino. Con l'espansione tentacolare delle città, oggi a essere promossi a parco urbano sono in molti casi lembi di campagna risparmiati dall'asfalto e dal cemento. Più e oltre che per gheppi e ramarrì, tassi e volpi, nutrie e orchidee, sono spazi verdi essenziali per la qualità stessa del vivere urbano. Tra i casi più recenti e importanti c'è quello della stessa Roma, la capitale del traffico e degli ingorghi automobilistici. Allo scopo di gestire la dozzina di parchi urbani esistenti, taluni estesi anche per alcune migliaia di ettari, qui è stato istituito un apposito ente regionale denominato RomaNatura: le visite guidate a ciclo continuo permettono a migliaia di romani di godere d'insperati momenti di riposo e divertimento nella natura. A piedi, lasciando per una volta l'automobile ferma in un parcheggio. Perché d'accordo i metrò leggeri, i piani del traffico e il *car sharing*: ma è anche di un prato, di un albero, di un volo d'uccello che avranno bisogno i cittadini del futuro. Di un parco. (gi)





I giardini dell'Eden

Sopra:
Parco dell'Uccelina
(foto D. Castellino).
Sotto:
Parco Orsiera
Rocciavre
(foto D. Castellino).

Una linea che si chiude, un dentro, un fuori. Disegnati su una qualche mappa a comprendere lande montuose e aiuole tra i grattacieli, sono i giardini dell'Eden del terzo Millennio. L'ora d'aria della pianificazione territoriale delle società contemporanee. Il vuoto. Affollato di terra, pietra, acqua, radici. Di altre vite, di aria, di reti di clorofilla e di sangue. Perché è vero: i parchi sono regole, per imporre all'egoismo degli individualismi una visione capace di futuro. I parchi sono progetti e opportunità e poi, eccome, divieti. I parchi sono i limiti dello sviluppo. I parchi sono nuove identità, riscatto sociale, agenzie di turismo. I parchi sono laboratori di stili di vita, paradigmi di conservazione attiva, strategie complesse di gestione

delle risorse. I parchi sono politica. Ma poi: i parchi sono oasi di qualunque deserto, isole in mezzo a mari artificiali. Sono luoghi della memoria, per l'unica specie vivente che a ogni generazione progetta di stravolgere i propri orizzonti. Sono Gaia spiata dal buco della serratura. Sono rugiada sul goretex degli scarponi, inquietudine davanti a una traccia che si perde su un crinale, l'odore della pioggia nel sottobosco. I parchi sono bellezza e, insieme e nonostante tutto, risposta a un insopprimibile istinto alla vita. Quel genere di conferma che sì, come ha scritto l'ecologo Norman Myers, "ognuno di noi porta con sé la nascita e la morte delle stelle".

(gi)



Vent'anni di parole e immagini

Seimila pagine all'insegna dei parchi piemontesi. Parole che raccontano storie che nascono nelle aree protette, e immagini che "fanno vedere" tutto un mondo. Talvolta noto, altre sconosciuto, altre volte ancora, immaginato, fantasticato, sognato... Fauna, avifauna, tritoni, piani territoriali, finanziamenti, mimetismo, arte, Federparchi, Regione Piemonte, direttore, guardiaparco, stambecco, Gran Paradiso, zona umida, anatre in volo, gipeto, zoo, Europa, Rete Alpina, culture, territorio, minoranze, walser, occitani, fiumi, pesci, San Giovanni, il giglio e la Rocca. Un gioco di associazioni e rimandi che potrebbe andare avanti all'infinito.

In queste pagine, a partire dai parchi, si snoda un percorso di vicende amministrative, politiche, umane e di quel mondo affascinante, e in larga parte sconosciuto, che chiamiamo natura. Potremmo ritrovare tutto: sonorità canore e il loro ricordo, gorgoglio di fiumi, stridii di uccelli, colori di foglie d'autunno. L'attimo e il prolungato. Di un tuffo, un battito d'ali, un movimento geologico.

È facile scrivere di natura. È impossibile scrivere di natura. È bello scrivere e raccontare dell'uomo e la natura. Perché è la nostra storia, quotidiana e secolare, individuale e collettiva: momenti di fatica e momenti di leggerezza.

Questa rivista di cui ricorrono vent'anni di esistenza, quali radici si porta dietro e dentro?

Un luogo, intanto. Una regione, un territorio. Piemonte, dove nel 1848 è nata la *Gazzetta del Popolo*, primo vero quotidiano del nostro Paese e dove negli anni si sono moltiplicati giornali e riviste locali... Piemonte, regione dove sono nati l'auto, il cinema, i grissini... e i parchi regionali...

E ancora un luogo di monti, alberi, acque...

Dentro queste pagine c'è un mondo: quello dei parchi. Parchi: linee tracciate su qualche mappa, giardini della modernità e sogni. Sogni di nuovi stili di vita, cura delle risorse e quindi anche regole. Laboratori e progetto, strategia e società. Cultura e uomini. Già, uomini. Che ci credono, ci lavorano, si affannano, si spendono in quello che fanno. I parchi hanno i pregi e i limiti della nostra specie.

E degli uomini che ci lavorano.

È stato facile o difficile? Facile perché, come dice Shakespeare: "Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne comprenda la tua filosofia" (*Amleto*, atto 1, scena V). Basta cercarle, vederle, aver voglia di raccontarle...

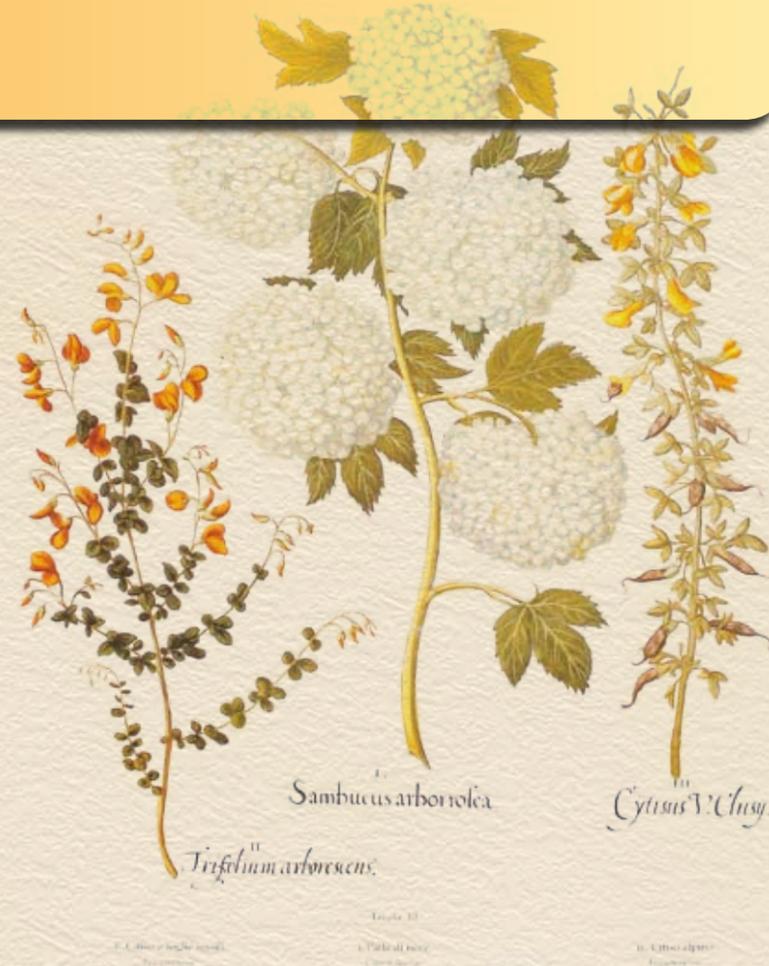
Difficile, perché i linguaggi, le emozioni, gli interessi devono entrare in sintonia con voi lettori.

Ecco. Questo avremmo voluto raccontarvi in questi vent'anni. E vorremmo continuare a fare.

E lo faremo nonostante gli inciampi degli ultimi mesi. Ma molto, anzi, tutto, dipende da voi.

► Come ci si abbona?

Con un versamento da 14€ sul ccp n. 10364107 intestato a:
tesoreria Regione Piemonte, via Garibaldi 2, 10122 Torino
causale (obbligatoria): abbonamento Piemonte Parchi 2004



I 20 anni di *Piemonte Parchi* sono anche "cosa nostra"

Quando al Parco della Mandria nell'89 costituimmo il primo Coordinamento nazionale dei parchi regionali, la rivista dei parchi piemontesi si era fatta le ossa da pochi anni con un suo riuscito rodaggio e con una periodicità e un numero di pagine diversi da ora. E questo ci aiutò, stimolò e incoraggiò non poco a "passare il Rubicone" delle comprensibili esitazioni, dando vita a *Parchi*, la rivista che già nel maggio del '90 usciva con il suo numero zero e che da allora si è in qualche modo affiancata al mensile piemontese, pur con le differenze dovute oltre che alla periodicità al taglio generale.

Quello che però avevano in comune, e che *Parchi* doveva largamente alla rivista piemontese, era innegabilmente il modo "nuovo" di guardare ai parchi e di scriverne. *Piemonte Parchi* non era infatti un notiziario dei parchi nel senso tradizionale, ma non era neppure una rivista di saggistica specialistica. Riuscì a essere fin dalle prime battute una rivista capace di dare conto di quel che avveniva (e di come avveniva) nei parchi: sia agli "esperti", sia a coloro che per la prima volta, *in primis* gli uomini delle istituzioni, si cimentavano con questo nuovo soggetto quale erano appunto i parchi nati con le Regioni. Fino a quel momento i vecchi parchi nazionali, quelli storici per

intenderci, sotto la spinta propulsiva del Parco nazionale d'Abruzzo, avevano dovuto soprattutto testimoniare e dimostrare con grande affanno che la loro presenza non era uno spreco, un lusso, un costo inutile. Dunque la loro condizione precaria, sempre sull'orlo di una crisi, non faceva onore al nostro Paese. I nuovi parchi regionali, in attesa di una legge nazionale, tentavano di uscire dall'isolamento assumendo un ruolo nazionale. Dare voce a questo nuovo soggetto istituzionale voleva dire, quindi, non semplicemente diffondere più notizie sull'operato dei parchi in Piemonte, Lombardia, Toscana, Liguria, Sicilia, Veneto cominciavano a farsi le ossa ma valorizzando la sperimentazione delle nuove vie.

Parchi si assunse, e in questo *Piemonte Parchi* aveva fatto da apripista, la responsabilità di cimentarsi in questa difficile impresa. Di più. Nel corso di questi anni ha promosso, stimolato una molteplicità di iniziative in cui i problemi della comunicazione, della informazione sulle aree protette, anche nei momenti in cui le stesse riviste specializzate segnavano il passo e conoscevano momenti di preoccupante caduta, hanno trovato attente analisi, importanti approfondimenti di cui sulla rivista si trova ben più di una traccia. E se da un lato registravamo innegabili progres-

si di cui i numerosi "giornaletti" dei parchi erano e sono tuttora tra le prove più significative, non mancavamo di mettere a fuoco i ritardi, le insufficienze quantitative e qualitative. Ad alcune siamo riusciti a rimediare, a cominciare da quella telematica con la creazione di un nostro sito al cui interno oggi abbiamo anche un giornale on-line. Altre, come abbiamo visto e sottolineato nel giugno 2003 ad Arenzano (in collaborazione, non a caso, proprio con *Piemonte Parchi*), restano da risolvere in un panorama generale che per quanto riguarda le aree protette certamente non brilla.

Gli stessi giornali dei parchi sovente stentano nei contenuti improvvisati e poco professionali, nella periodicità affidata sovente al caso. Né esempi migliori giungono dalle Regioni che in qualche caso, anche grazie alla esperienza del Piemonte, si erano cimentate in questo settore. Tanto la Lombardia (con *Parchi e riserve*) che le Marche (con *L'Infinito*) hanno varato iniziative presto arenatesi. Nemmeno il titolo leopardiano ha portato fortuna alla rivista marchigiana che infatti, dopo pochi numeri, ha cessato le pubblicazioni. Quanto alla Lombardia, la rivista continua a uscire grazie all'impegno di un privato ma difficilmente può essere considerata una rivista sulle aree protette regionali riguardando di fatto quasi esclusivamente il turismo e gli itinerari. Una scelta oggi condivisa da buona parte dell'editoria di settore, peraltro ridotta all'osso, e sulla quale il mondo dei parchi, a iniziare naturalmente dalla Federparchi, deve invece impegnarsi di più nell'esercitare una propria autonoma influenza per giungere a una rappresentazione di una

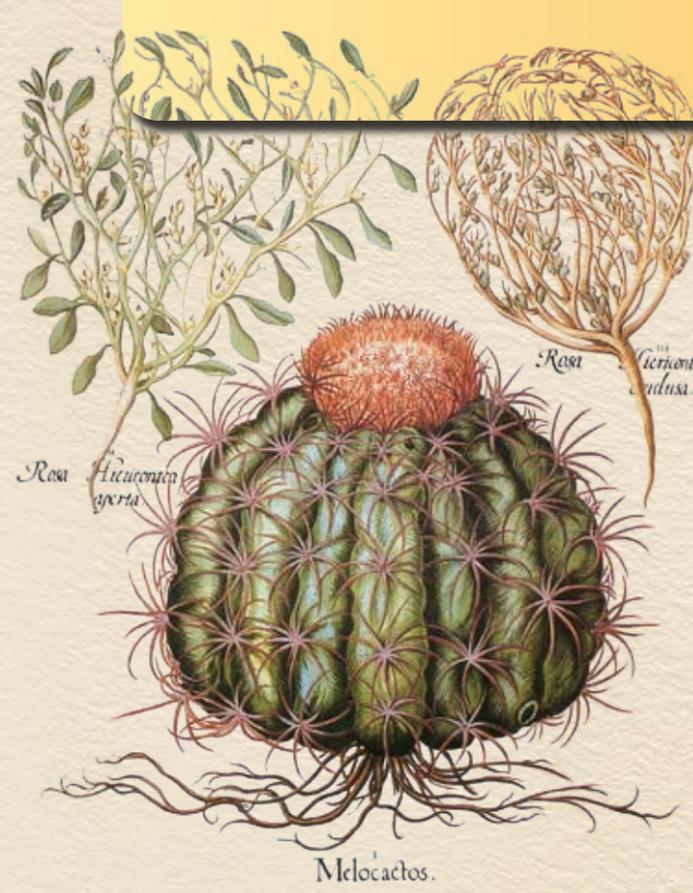
realtà assai più ricca e complessa. Che l'occasione per tornare a riflettere anche criticamente su questi problemi ci sia offerta dal ventennale del bel mensile piemontese è una circostanza da considerare a tutti gli effetti augurale.

*fondatore e direttore, dal 1990 al 2002, del quadrimestrale *Parchi*

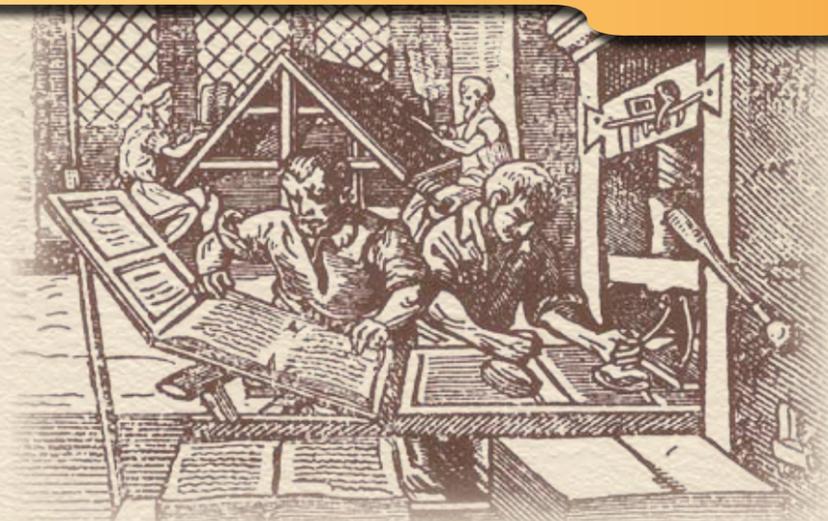




Aloe Americana.



Melocactus.



Parchi e comunicazione, un rapporto difficile

Titolo: uomo morde cane. Ebbene sì, anche la notizia per antonomasia, quella citata sui manuali di giornalismo in contrapposizione alla notizia di nessun interesse (cane morde uomo), parla in fondo del rapporto tra uomo e natura. Ne comunica le difficoltà, frutto di linguaggi, pulsioni, codici diversi. Figurarsi istituzioni giovani come i parchi, matricole delle società complesse, dei consumi, dei flussi imponenti di comunicazione, se ne avrebbero da raccontare. Ma come si occupano di aree protette i media oggi? Prima ancora, se ne occupano? Esistono le professionalità giuste? E viceversa, cosa fanno i parchi per far parlare di sé, per interessare, per attrarre nuovi pubblici, per comunicare la propria esistenza e attività?

Sul rapporto assai insoddisfacente, tanto vale dirlo subito, tra parchi e comunicazione in Italia si potrebbe scrivere un trattato oppure, a scelta, poche parole segnate dalla delusione e qualche nota di ottimismo. Proviamo una terza via, senz'alcuna pretesa di completezza ma piuttosto esponendo alcuni spunti di riflessione, sintetici, quasi telegrafici, sui principali attori in campo e sul loro ruolo.

Gli italiani

Assieme alla pastasciutta, alla mamma e ai calciatori in maglia azzurra è uno dei collanti dell'unità nazionale, sta-

volta al ribasso: stiamo parlando della scarsa propensione alla lettura dei nostri connazionali. Legge abitualmente un quotidiano appena uno su dieci, in Germania sono tre, in Svezia dieci. La natura interessa ancora meno.

Aldilà delle mode e dopo le mode, il calo generalizzato degli iscritti alle associazioni ambientaliste e dei lettori delle riviste specializzate parla chiaro: da noi la Cultura è un'altra, quella da Dante a Eco, e per raggiungere la popolarità e prima ancora la dignità che nei Paesi anglosassoni spetta alle scienze naturali toccherà attendere ancora qualche secolo. Quanto alle riviste, il tasso di mortalità delle testate e la diffusione circoscritta possono far parlare di "cimitero dei topolini". Non ce l'hanno fatta tra le altre: *Silva*, *Natura Oggi*, *Geodes*, *Natura Mundi*, *Avventura*, *Alisei*, *Dodo*.

Capolavori da sfogliare che raccontano la natura del mondo come *National Geographic* (o come ... *Piemonte Parchi*) sono surclassati quanto a tirature da mensili di automobili, di devozione popolare, di confidenze per teen-ager.

E al calo delle vendite non si riesce a proporre rimedio migliore che la vendita delle pagine al miglior offerente, riempiendo il giornale di "redazionali" (articoli promozionali a pagamento) dove l'informazione, nella migliore delle ipotesi, è drogata.

I giornalisti

Lo stambecco dei Pirenei al Gran Paradiso resta un classico. Passato qualche stagione fa in una trasmissione televisiva come tipico abitante della grande area protetta alpina (al parco non restò che esprimere il suo "disappunto"), testimonia un'ignoranza che viene da lontano e non giustificabile per chi si propone come mediatore tra addetti ai lavori e grande pubblico. Noi che scriviamo sui giornali pecchiamo spesso di tecnicismo, burocratese, localismo. E come giustificare poi il vuoto sul recente congresso mondiale dei parchi di Durban, di cui oltre a un pugno di periodici, tra cui quello che avete per le mani, si è occupato un solo quotidiano? Più ancora che coi giornalisti bisognerebbe prendersela allora con i direttori e con i capiservizio, rei di badare poco alla formazione e di occuparsi ancor meno di questioni diverse dalla politica e dalla cronaca nera, che magari personalmente maneggiano con difficoltà.

Le istituzioni

I Comuni, le Province, le Regioni cosa fanno per comunicare i propri parchi? Bella novità è ad esempio la rivista della Provincia di Bolzano, si chiama *Parks*. Ma quante altre *Piemonte Parchi* sono in circolazione? Domanda retorica: nessuna. Il ministero dei parchi, cioè quello dell'Ambiente e della Tutela del territorio, all'ultima Conferenza nazionale delle aree protette (Torino, ottobre 2002) aveva promesso sfracelli: diciamo che s'è visto poco, anzi quasi niente. Non la ripresa effettiva dell'unico notiziario esistente e cioè *Ambiente Informa*, non l'attuazione di un faraonico programma strategico già contenuto nella legge finanziaria 2002, non l'organico piano di comunicazione proposto da Federparchi e finora rimasto lettera morta.

I parchi

Chiaro che anche qui ci siano responsabilità, e non secondarie. Si potrebbe iniziare dagli organici: raramente comprendono figure specifiche per la comunicazione, spesso confusa e accorpata d'ufficio con l'educazione ambientale, la promozione, la vendita di gadget e via risparmiando. Alle prese con le ristrettezze di bilancio e con l'ordinaria *via crucis* tra competenze incrociate e ostilità più o meno dichiarate, presidenti e direttori fanno quel che possono. A volte con risultati apprezzabili, da notare ad esempio i notiziari elettronici del Po alessandrino e di quello cuneese, a volte solo sufficienti. Alcuni mesi fa il presidente di un'area protetta sarda ha annunciato il varo del giornale del parco, ma a pagamento: evidentemente ritiene di dover insegnare qualcosa a quelli di Ikea, la multinazionale del mobile, che diffonde in 130 milioni di copie il suo catalogo per lo più gratis facendone uno degli strumenti cartacei di comunicazione più diffusi (ed efficaci!) al mondo. E anche qui la formazione: quanti parchi mandano in missione i propri dipendenti a seguire corsi di aggiornamento, o anche solo seminari di approfondimento? (All'ultimo, organizzato ottimamente dal parco ligure del Beigua nel settembre scorso, non è che i posti andassero a ruba). Anche la stessa Federparchi potrebbe fare di più, ma almeno in questo campo è tra i soggetti più attivi. Basti ricordare qui, tra le nuove iniziative, l'e-magazine *Il Giornale dei Parchi* (su www.parks.it), l'agenzia di lanci quotidiani, la rassegna stampa on line, il potenziamento del portale web e, naturalmente, dell'ormai storica rivista *Parchi*.

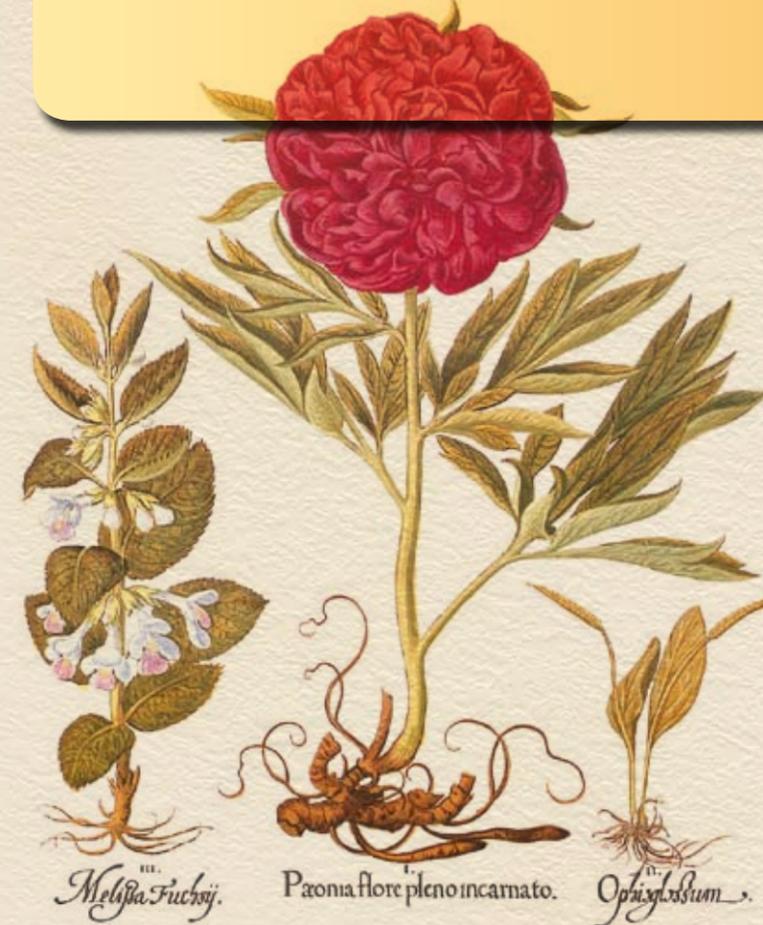
"In una società multimediale come la nostra è della massima importanza una buona comunicazione, che riesca a catturare l'attenzione altrui, soverchiando la molteplicità di messaggi che rischiano di sviare il fruitore". È scritto in un documento che il Parco del Gran Paradiso. Un documento che andrebbe applicato, e fatto circolare nelle altre aree protette. Perché anche la comunicazione, anzi soprattutto la comunicazione, dovrà figurare tra le linee progettuali del Piano di Azione per le aree protette italiane a cui ha annunciato di metter mano la Federparchi, in occasione della sua ultima assemblea di fine 2003. Comunicare anche per contare di più, i paradisi di casa nostra ne hanno bisogno.

*giornalista



Piper Indicum medium.

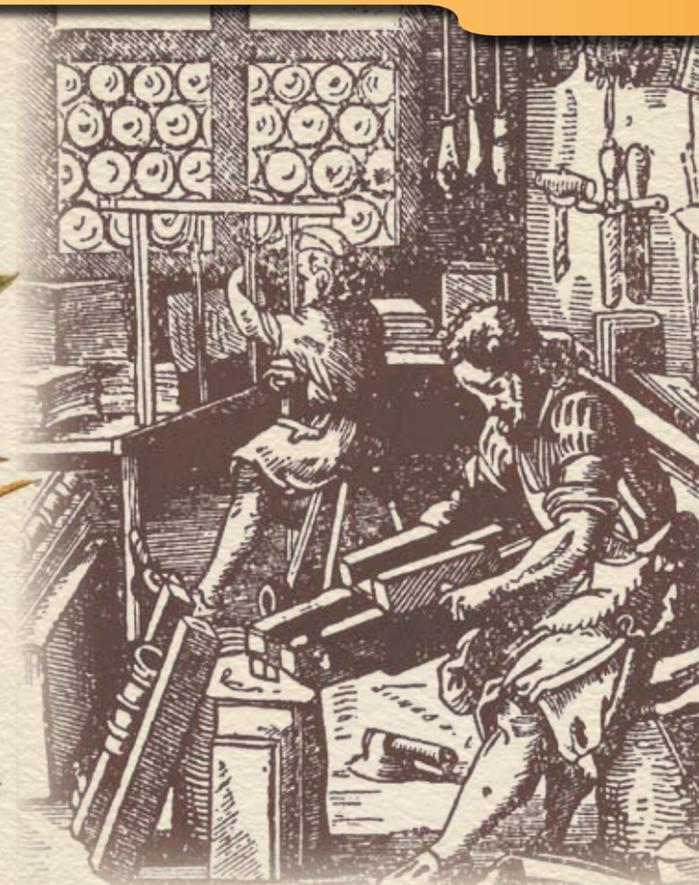
Tavola 325

Piperaceae a frutto rosso come Amaris pendula
Linnæus

Melissa Fuchsij.

Paonia flore pleno incarnato.

Ophrys glabrum.

in Erbo Italiana
LinnæusL. Paeonia a flore azzurro doppio
Fuchsiusin Ophrys comune
Linnæus

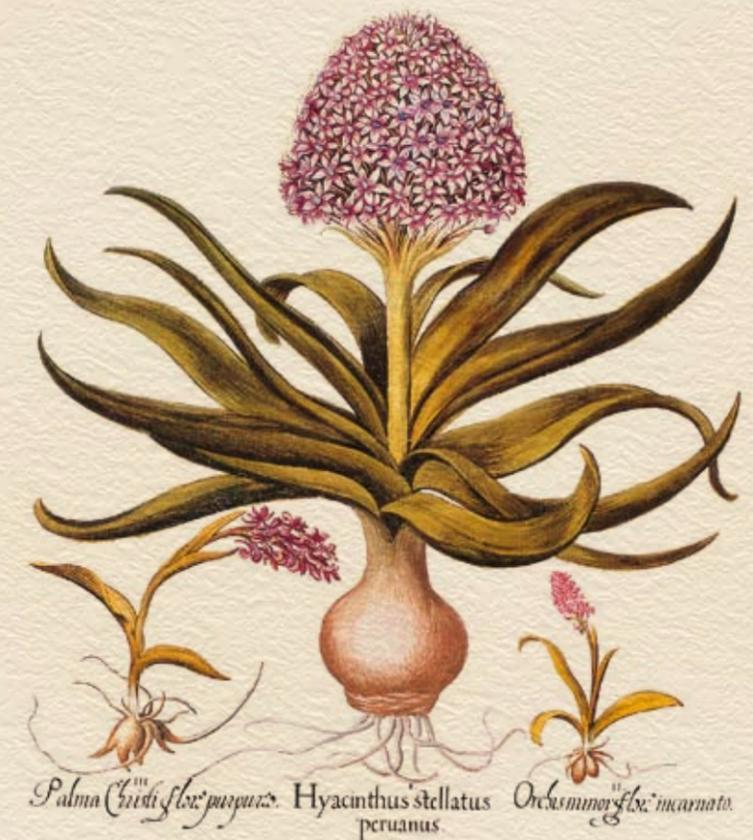
Piemonte Parchi e comunicazione pubblica in Italia

Le istituzioni devono “parlare” ai cittadini. È un punto di vista questo, acquisito e largamente diffuso da almeno una ventina d’anni anche nel nostro Paese, sebbene non sia sempre chiaro in che modo si debba farlo, con quali obiettivi e, soprattutto, con quali limiti di spesa del denaro pubblico. A spingere verso questa direzione intervengono vari fattori e in particolare la necessità di una modernizzazione degli apparati amministrativi e l’esigenza di rendere trasparenti e accessibili al cittadino gli atti compiuti dagli uffici e le politiche di governo, nazionale e locale. Ma ogni tendenza presenta sempre due facce e accanto agli aspetti virtuosi ve ne possono essere altri meno positivi e a volte anche perversi.

Nello sviluppo della comunicazione pubblica in Italia si possono distinguere, a mio giudizio, almeno tre fasi. In un primo momento, le iniziative e le campagne intraprese in questo settore avevano soprattutto lo scopo di svecchiare le immagini delle istituzioni e contribuire a informare il pubblico sul loro funzionamento. Si trattava di una fase pionieristica, durata sino alla metà degli anni Ottanta, quando ha avuto

inizio una seconda fase, caratterizzata dalla nascita del cosiddetto marketing pubblico, ossia, dall’utilizzo da parte delle istituzioni, di inchieste di mercato e di campagne promozionali volte a migliorare la fruizione e il gradimento dei servizi. Questa seconda fase procede in parallelo alla modernizzazione del sistema dei media, all’espansione del mercato pubblicitario e al diffondersi nella società italiana di una vera e propria “cultura della comunicazione”. La fine del monopolio televisivo e il formarsi di un settore privato molto aggressivo e competitivo hanno portato alla sperimentazione di nuovi generi spettacolari e format di programma, che hanno avuto non poco peso nel cambiamento del costume e degli stili di vita. E specialmente hanno imposto nuove modalità e ritmi alle campagne promozionali in tutti i campi, dai consumi di mercato alle pubbliche relazioni, sino alle immagini dei partiti e della comunicazione politica. Infine, nella terza fase, nata negli anni Novanta e attualmente in corso, la comunicazione pubblica affronta, o meglio dovrebbe affrontare, l’imperativo dell’interattività e delle grandi potenzialità offerte dalle nuove tecnolo-

gie dell’informazione. Nel corso di questo sviluppo i confini della comunicazione pubblica si sono allargati e, in un certo senso, sono diventati meno chiari. Se agli inizi questo settore si definiva fondamentalmente come comunicazione istituzionale, oggi sarebbe una concezione limitata e inadeguata rispetto agli sviluppi del rapporto fra Stato e società civile. Ad esempio, la trasformazione in società per azioni di enti e imprese che in precedenza erano di diritto pubblico, come le grandi compagnie dei servizi (elettricità, trasporti, raccolta rifiuti e altri tipi di imprese), rende più difficile capire quali finalità debbano perseguire le campagne di comunicazione promozionale. E che dire di settori vitali dell’economia, come le banche, il credito, le assicurazioni? Sebbene la natura privatistica possa risultare preminente, tuttavia le loro finalità sono generali in quanto forniscono servizi di pubblico interesse. Considerazioni analoghe dovrebbero essere fatte anche per il giornalismo e l’informazione. Pubblico e privato, in passato contrapposti l’uno all’altro, sono oggi spinti a intrecciarsi e a interagire in vario modo. Da un lato, il privato può sostenere e rafforzare il settore pubblico, contribuendo al mantenimento e alla accessibilità dei beni di interesse generale, come mostra il fenomeno del cosiddetto neo-mecenatismo culturale. Dall’altro, il pubblico può portare nel settore privato esigenze e valori che contribuiscono a migliorarne la funzionalità e a renderlo più consapevole delle proprie finalità sociali, come mostra il dibattito sull’etica economica delle imprese. Non si tratta, beninteso, di uno sviluppo lineare. Da questo intreccio possono nascere anche conseguenze negative. Capita



Palma Christi flore purpurea. Hyacinthus stellatus peruanus. Orobanchaceae flore incarnato.

Tavola 41

in Orobanchaceae a fiori violetti
Linnæusin Orobanchaceae
Linnæusin Orobanchaceae a fiori rosso
Linnæus



Parole e immagini sulla natura

Un libro in omaggio ai nostri sostenitori

anche troppo spesso di assistere a campagne di comunicazione pubblica, magari molto spettacolari e dispendiose che non sembrano avere altre finalità se non quelle di gratificare qualche studio pubblicitario in voga, con scarsi legami all'uso e all'accessibilità di un servizio per i cittadini, quando non sono forme di erogazione di denaro pubblico il cui ritorno (in termini di immagine e di comprensione) è tutt'altro che accertato. È in questo scenario positivo e negativo, delle forme di comunicazione sui servizi e sui beni di interesse pubblico che occorre collocare il ventennale di una rivista come *Piemonte Parchi* e il significato che assume. Intanto, quella che si chiama "comunicazione verde" è un settore di giornalismo che può essere considerato tipico di quell'incrocio tra pubblico e privato di cui si è detto. I parchi, così come le riserve naturali e le aree protette, sono da considerarsi come dei beni pubblici, indipendentemente dalla natura più o meno pubblicistica con cui si configurano. La loro costituzione e conservazione impatta su sistemi di attività economica e produttiva locali, le cui esigenze e i cui interessi possono entrare in contrasto con l'Ente parco, come a volte è accaduto. Come bene pubblico, il parco deve essere aperto e accessibile a tutti i cittadini: per questo è necessario promuoverne la fruizione, renderlo oggetto di iniziative promozionali. Ma in questo modo si corre il rischio di commercializzarlo, di snaturarne le finalità conservative e trasformarlo in un parco di

divertimenti. Se nessuno o troppo pochi lo visitano e lo conoscono, il parco è inutile; ma se è investito dal turismo di massa si stravolge, perde la propria identità. Come trovare la giusta misura, il punto di equilibrio tra questi due estremi, mantenendo il proprio pubblico di fruitori e se possibile accrescerlo? Con modestia e con professionalità, senza eccessi spettacolari e con un senso di *understatement* ben piemontese, *Piemonte Parchi* durante un ventennio ha percorso varie tappe dello sviluppo della comunicazione pubblica italiana, e si presenta oggi come un modello di giornalismo di nicchia che evolve verso un tipo di rivista aperta a settori di pubblico più larghi, capace di interessare non soltanto specialisti e addetti in questo campo, ma in grado di stimolare vocazioni didattiche e amatoriali, fornendo un circuito di scambio di notizie e informazioni naturalistiche. In questo senso, l'impegno della redazione nel creare un sito Web (www.regione.piemonte.it/parchi/rivista) e mettere on line materiali che vengono consultati con decine di migliaia di contatti, dimostra che la rivista si sta attrezzando per affrontare quella che abbiamo chiamato la terza fase e che i lettori sono senz'altro promettenti. Resta da vedere se pubblico e privato interverranno a valorizzare quella che è sicuramente una risorsa preziosa della comunicazione pubblica e dell'informazione verde piemontese.

*sociologo Università degli studi di Torino

Piemonte parchi e i suoi vent'anni. Un traguardo insolito, o sarebbe meglio dire, inaspettato. Insolito per la continuità mantenuta nella pubblicazione di un periodico da parte di un ente pubblico e che ultimamente, purtroppo, ha incontrato non poche difficoltà a cui abbiamo posto rimedio cercando di garantire ai nostri abbonati quella "continuità", appunto, cui sono abituati. Inaspettato perché scrivere di natura per vent'anni è segno di una longevità ardua da raggiungere per qualsiasi periodico di settore. Ma quanti argomenti Piemonte Parchi ha raccontato? Acqua, botanica, caccia, ecomusei, ecosistemi, educazione ambientale, esplorazioni, estinzioni, reintroduzioni, etologia, fauna, flora, fiumi, giardini, guardiaparco, inquinamento, mimetismo, musei naturalistici, paesaggi, ricerca, sacri monti, turismo... Ma soprattutto parchi: urbani, letterari, italiani, europei, nel mondo... e territorio piemontese. Impossibile contarli. Per i nostri lettori e per i nostri fedeli abbonati, abbiamo provato a raccoglierci tutti, o quasi, lasciandoci guidare dai grandi temi che sono stati la storia di questa rivista, e ne abbiamo tratto un libro. Da leggere e da guardare. Alle molteplici immagini catturate dai nostri più abituali fotografi nello spettacolare mondo della natura, fanno da corollario brevi testi scientifici, divulgativi, poetici, d'informazione o di "colore"...

rispettando quella varietà di stili che ha da sempre contraddistinto questa rivista, i suoi collaboratori, ma soprattutto i suoi lettori. Ne trovate un'anticipazione in questo numero speciale che va a tutti coloro che seguono questa rivista da tempo e a chi, invece, se n'è appena innamorato.

Il libro: 214 pagine formato rivista, con oltre 200 fotografie di 50 tra i nostri migliori collaboratori. Un lavoro di squadra riservato a chi **diventerà sostenitore di Piemonte Parchi sottoscrivendo un doppio abbonamento.**

Come si diventa sostenitore?

Con un versamento da 28 € sul ccp n. 10364107 intestato a:
tesoreria Regione Piemonte,
via Garibaldi 2, 10122 Torino
causale (obbligatoria):
abbonamento Piemonte Parchi 2004

Inviare la fotocopia del versamento e il nominativo del destinatario del vostro regalo via fax (011 432 5919) o spedendolo in redazione.

Riceverete a casa, senza spese di spedizione, il volume fuori commercio
Piemonte Parchi
Parole e immagini sulla natura